



INSEGNARE LA CACCIA

di Cesare Bonasegale

*Son sempre più numerosi coloro che si appassionano ad una razza da ferma pur non essendo cacciatori.
L'impegno collettivo per assicurare un futuro alla cinofilia venatoria.*

“Nisciuno nasce ‘mparato” – diceva un amico napoletano.

È l'affermazione implica l'imprescindibile ruolo dei maestri.

Quelli della mia generazione, il più delle volte hanno imparato ad andare a caccia seguendo il padre.

Il mio però era l'unico in famiglia a non essere cacciatore ed io, fin da quando avevo i calzoni corti, accompagnavo come porta-selvaggina tre fratelli che abitavano vicino a casa mia e che facevano curare i loro cani da mio padre, che era veterinario.

Da loro imparai la caccia alle quaglie, ai beccaccini ed alle anitre, cioè l'unica selvaggina disponibile attorno a Milano, in zone che raggiungevamo col tram su cui era permesso portare i cani solo se avevi in spalla il fucile: ed al capolinea c'erano i prati, le marcite, i risi, i fontanili ...dove ora ci sono supermercati, fabbriche e quartieri popolari.

Le trasferte più lunghe invece si facevano in bicicletta, col cane che ci trottava a fianco (ed al ritorno accucciato in una cesta sul portapacchi). A sedici anni feci la licenza e qualche anno dopo, per ottimizzare la mia capacità di tiro, mi fu maestro l'allora campione di tiro al piccione

Carlo Sala.

Negli anni '60 iniziai ad andare a starne ed a beccacce sui calanchi dell'Appennino imparando a mie spese quel che era giusto da quel che era sbagliato e le migliori maestre furono proprio le furbissime starne falchettine che popolavano quei monti. Ed a mia volta insegnai ai miei giovani cani ciò che i loro predecessori avevano insegnato a me.

Solo allora scoprii le prove come palestre che mettesero in evidenza i riproduttori dei miei futuri cani da caccia.

Oggi il numero dei cacciatori si è più che dimezzato, son rimasti i vecchi con uno scarsissimo seguito di giovani; le marcite non ci son più, le risaie son livellate col laser ed asciugate completamente subito dopo il taglio dei risi, la caccia viene aperta quando le quaglie son già tutte partite, starne e fagiani son pollastri allevati in voliera che si comportano come galline e che nulla possono insegnare al giovane cacciatore.

Una ristretta elite di appassionati va a beccaccini coi loro ottimi cani, esplorando i pochi “posti buoni” noti solo a loro, spesso distanti decine di

chilometri l'uno dall'altro: partono all'alba col pieno nel serbatoio dell'auto e tornano a sera che sono in riserva.

Più numerosi sono quelli che vanno a beccacce, la maggioranza dei quali però solo a parole perché i beccaccini veri son molto meno.

È ovvio perciò che per i giovani c'è gran penuria di maestri, né la passione può nascere andando a sparare ad un fagiano che sa a mala pena volare e che viene trovato dove indica l'accompagnatore perché là ce l'ha messo lui un'ora prima.

Nessuno stupore quindi se i giovani che vanno a caccia sono rarità.

Ma così come “le vie del Signore son infinite”, nuove ed inaspettate son anche le strade che portano alla caccia: ci son giovani che si innamorano di una razza da ferma per il suo aspetto, per la sua indole o perché – come sempre – “l'amore è cieco”. Dopo di che si rendono conto che per coltivare quella razza, bisogna farne l'uso per la quale è stata creata... cioè la caccia. Ed allora si dan da fare ed i loro primi maestri son proprio i loro cani, con i quali si instaura un rapporto quasi simbiotico in virtù del quale questi meritevoli neofiti ri-

fiutano l'eventualità più logica, cioè di affidare il loro giovane ausiliare ad un dresseur professionista, proprio perché il rapporto affettivo col loro cane esclude la possibilità del temporaneo affidamento a terzi.

Viene quindi rovesciato l'assunto di base secondo il quale alla cinofilia venatoria si accede dalla caccia, di cui rappresenta una evoluzione: ed è un rovesciamento che implica i gravi rischi in cui già oggi incorrono i cultori delle razze inglesi che sottopongono i loro cani a prove (leggi Grande Cerca) che con la caccia hanno ben poco in comune. E non a caso noi continentalisti siamo giustamente prevenuti nei confronti di certi giudici – notoriamente non attivi cacciatori – che nelle loro valutazioni antepongono la forma al contenuto (per contenuto intendendo la capacità di

una cerca che massimizza il reperimento della selvaggina a tutto beneficio del carniere).

A fronte di questa radicale svolta nel quadro della futura cinofilia, sta a noi della vecchia guardia dimostrare la disponibilità ad accogliere ed integrare nelle nostre file questi giovani per estendere la loro passione all'esercizio della caccia, senza la quale viemmeno il rinforzo positivo del comportamento del cane fissato dalla selezione. L'istinto predatorio, che è il propellente dell'azione del cane da ferma, ha infatti bisogno dell'appagamento dell'abbattimento della selvaggina, al cui reperimento il cane dedica il suo massimo impegno. Il che implica anche l'insegnamento ai neocinofili dell'efficace e corretto uso del fucile.

Ma come passare dalle parole ai fat-

ti? E chi deve far che cosa?

Tenuto conto che il punto di partenza di questa schiera di nuovi cinofili è la passione per una razza, mi pare ovvio che del problema se ne debbano far carico le Società Specializzate, creando fra i loro Soci una "Sezione Giovani", nonché un gruppo di Soci educatori ben distribuiti sul territorio nazionale, ai quali i Soci Giovani" possano rivolgersi per assistenza cinofila e formazione venatoria.

Ciò implicherà la disponibilità dei Soci educatori a farsi accompagnare nelle loro uscite di caccia dal Socio Giovane, eventualmente accompagnato dal suo cane.

Questa dovrebbe essere la prima tappa: il resto verrà poi.

L'alternativa è di vedere morire con noi la passione della cinofilia venatoria che tanto ha riempito la nostra vita.